

# La lezione di Torino e la mappa degli esclusi



Marco Revelli

Torino sospesa tra Londra e Madrid. Così vicina, così lontana. La ricordo il giorno dopo. La gente si aggira - sotto i portici, negli uffici o nei caffè... - sorridente (i più) e attorno, tanto forte è stato il frangere del colpo battuto. Ricordano un po' - questi torinesi del risveglio dopo la notte elettorale che gli ha rovesciato come un calzino la città - i brigonieri del mito della caverna platonico, non più chiusi a guardare le ombre proiettate sul muro da un fuoco ma usciti ora tutti insieme a vedere la realtà alla luce del sole vero, che un po' rivela e un po' acceca.

Ci sono, sulla cuspide della piramide, gli stralunati: gli incerti, buona parte dell'élite fino a ieri onnipotente - élite politica, élite finanziaria, élite culturale -, chiusi a doppio mandato nel loro sinodino, isolati acusticamente dal brusio minaccioso del malese e del rancore, convinti come i convitati di Versailles che il loro mondo fosse «il mondo», i quali ora scomodano cabale anagrafiche e manuali di comunicazione per spiegarsi l'inspiegabile (per loro) e ci vorrebbe la penna di Balzac per descriverne le buffe espressioni. Ma poi, man mano che ci si allontana dal centro e dal vertice, il reale si fa razionale, lo stupore vira in consapevolezza e spiegazione per verità scritte sui muri, nel cavo dei negozi chiusi, nel numero degli alloggi sfitti, delle bache nelle strade, nella foglia dei vestiti, finché giunti al polo opposto della compagnie sociali e della struttura urbana, nel secondo cerchio della periferia, quanto accaduto appare cosa naturale. Esito scontato. In qualche modo inevitabile.

## Milano cartina tornasole

Torino ha battuto un colpo (e che colpo!). Città sorniona, ci ha abituato, nella sua storia moderna, a stare a lungo acquattata nel proprio sottosuolo a registrare come un sismografo le vibrazioni del cambiamento, per poi dare d'improvviso uno scorrone che la pone sul fronte del tempo. Rivelatrice, nel bene e nel male, di ciò che tumultuosamente viene avanti. E anche questa volta non si è smarrita. In forma molto più netta - e «moderna» - che altrove. Sicuramente più che a Milano, per esempio, dove l'ipermodernità della composizione sociale, i suoi caratteri anticipatori della società che viene, non si sono tradotti per nulla nel livello della politica che al contrario è apparsa antiquata, residuale, vederlo-novecentesca se si vuole usare uno stereotipo, con quell'obsoleta contrapposizione tra centro-destra e centro-sinistra intorno a figure fotocopia, e tutte e due le squadre a giocare dentro la linea della palla (come si direbbe in linguaggio calcistico) a dimostrazione di quanta innovazione politica abbia destrutturato e neutralizzato il quinquennio di Pisapia... Il voto torinese, invece, d'un sol colpo, rivelava e insieme contrastava due caratteri fondanti di quella terra di nessuno tra non più e non ancora in cui siamo immersi (in parte travolti).

In primo luogo il carattere strutturalmente oligarchico dei sistemi di governance affermatosi nella transizione dalle democrazie fordiste-novecentesche alle a-democrazie (o post-democrazie) caratteristiche del finanziario-capitalismo attuale. L'indolenza a rendere verticali le società, divise tra oligarchie chiuse nel loro esclusivo potere e moltitudini depredate (di redi e di voce), per le quali il concetto di rappresentanza è reso inoperante in sé, escluso dal loro orizzonte di senso, e

non resta che la resa o la protesta. Il voto di Torino è stato, in primo luogo, una rivolta - forse dovremmo dire meglio, una «vendetta» - contro un assetto di potere ristretto ed esclusivo (il «sistema Torino», appunto), immutabile e immutato per un quarto di secolo, con gli stessi volti, gli stessi linguaggi, la stessa costellazione di interessi, sempre i medesimi, a scambiarsi le cariche come nel gioco dei quattro cantoni, senza possibilità di accesso, senza rinnovamento, senza «apertura». Un'oligarchia, appunto. Un ristretto numero di «giri», come li definì Zagrebelsky, costituiti da persone influenti legate da consolidate relazioni reciproche e auto-segregate dentro stanze chiuse per almeno due decenni, le cui porte sono state sfondate a calci da un elettorato in debito di ossigeno.

## Un diverso racconto urbano

In secondo luogo il dominio monopolistico del «racconto». Là capacità di maneggiare in forma totalizzante (e totalitaria) i meccanismi strutturali dello storytelling da parte di chi ne possiede i mezzi tecnologici e finanziari (soprattutto finanziari), cosicché a chi ne rimane fuori non resta che «essere raccontato», parte della realtà virtuale scelta per lui come migliore dei mondi possibili. Torino, per anni e anni, è stata raccontata così, secondo i canoni di

C'è una App ipnotica che mostra la geografia del voto. Dal centro alla periferia, cioè dai quartieri delle élite a quelli meno integrati, può partire l'analisi sui ceti che la sinistra non ha intercettato.

una narrativa edificante, che rimuoveva i problemi e premiava i poteri nel celebrare il mito della città «che ce l'ha fatta». Che ha svolto. Che ha superato il trauma della fine della sua natura di company town per sollevarsi, leggera e bella, nel tempo nuovo del «post» (grazie, naturalmente, alle sue classi dirigenti). Non era un racconto falso. E neppure del tutto infondato, perché c'è, effettivamente, una Torino che ce l'ha fatta. Che è salita, e si è fatta più bella e anche più ricca. Ma era un racconto parziale. Perché era, quella, una piccola Torino, ristretta spazialmente e socialmente entro confini angusti (la vecchia cinta diaziana, le zone privilegiate del centro e della precollina), e fuori da quei confini c'era un'altra città, una «seconda Torino», ben più estesa, che in quel racconto non si ritrovava, anzi, che da quel racconto era umiliata. E che quel racconto ha rovesciato. In questo senso il ribaltone elettorale torinese significa la caduta di una «narrativa». Quantomeno la sua fine come racconto esclusivo, e il passaggio a una chiave polifonica della rappresentazione della città, ben visibile nella distribuzione territoriale del voto.

Già i primi commenti, basati su una disaggregazione ancora grossolana del voto per circoscrizioni, sottolineavano come - apparente paradosso politico-sociale - il Pd e il suo candidato, Piero Fassino, avessero prevalso al ballottaggio solo nella Circoscrizione 1, «Crocetta-Centro» (equivalente ai Parioli romani) mentre fossero andati sotto in tutte le altre 7 circoscrizioni, con punte abissali di distanza nelle periferie. Ma un'analisi a maglie ancor

più fini, per seggio, rivela la dimensione del fenomeno in forma ancor più plastica, e impressionante. Si consideri, ad esempio, il percorso del tram 3, che avevo citato nel mio precedente articolo sul manifesto, alla vigilia del primo turno, per documentare l'abisale disegualanza cresciuta in questi decenni tra le due città, misurabile addirittura nei sette anni di differenza nella speranza di vita tra il quartiere ricco di Piazza Hermada dove c'è la stazione di partenza e il quartiere povero delle Vallate dove c'è il capolinea. Ho voluto rivisitare ora quel percorso confrontando i risultati del ballottaggio nei due seggi collocati agli estremi: in quello di Piazza Hermada, il 663, Fassino ha prevalso sull'Appendino con il 53% contro il 47%; al seggio 524 di Viale dei Mughetti, nel cuore delle Vallate, l'Appendino ha prevalso con il 74% contro il 26%...

## Il gioco dei colori

Ma non basta. C'è un'applicazione assai divertente scaricabile in rete che si chiama «coloriditorino». Sulla mappa della città sono visibili, come puntini rossi, tutti i seggi elettorali e passandoci sopra col mouse si possono vedere le percentuali di voto una per una. Ci ho giocato per ore e ogni volta sono rimasto a bocca aperta: senza eccezioni, infallibilmente, la localizzazione del seggio comanda secondo un ordine implacabile che vede il consenso per la candidata 5Stelle crescere in proporzioni man mano che dall'epicentro dei quartier ricchi e centrali (dove Fassino guadagna comunque, con percentuali comprese tra il 53% e il 59%) si procede verso l'esterno, sia lungo l'asse nord-sud, sia lungo quello est-ovest, con quote ancora moderate nella semi-periferia (o nel semi-centro) dove appunto il rapporto si rovescia e Appendino prevale per 54 o 55% a 46-45%, e distanze che si fanno abissali nei punti estremi, dove la voce dei palazzi centrali evidentemente non arriva e dove quasi ovunque il consenso 5Stelle supera il 70%. Come se, si potrebbe dire, quello torinese fosse stato un voto «geografico» prima che politico. O «geo-politico», determinato da una composizione sociale che sempre più appare vincolata al luogo, al territorio, e alla sua configurazione strutturata intorno alle isobare di un potere non più inclusivo. Ferocemente segregante.

E uno scenario per molti versi inedito. Sicuramente ormai compiutamente post-novecentesco. Il quale spiega anche, per molti versi, i deludenti (per usare un eufemismo) risultati nostri al primo turno, perché in effetti, se vogliamo guardare freddamente le cose, dentro un quadro del genere, ormai decisamente «oltre» il piano della rappresentanza così come l'abbiamo interpretata, noi siamo cancellati. Assimilati, in quanto «sinistra», alla famiglia dei nuovi privilegiati, a quelli che hanno trasformato la propria natura fino a mutare geneticamente il proprio Dna, stiamo sul pelo dell'acqua con loro dove sopravvivono (i migliori risultati li abbiamo ottenuti anche noi in centro e precollina) e andiamo sotto con loro man mano che l'elettorato si fa popolare e periferico. Il rapporto tra voto Pd e voto a «Torino in Comune» è, drammaticamente, sinergetico anziché «competitivo» a dirci che non c'è travaso, né «eredità» da contendere, ma agli occhi dei più un'identità di destino sempre più lontana da chi «sta male» e «sta fuori». Una bella lezione, che a Torino più che altrove risuona ben forte.

## ASSEMBLEA IL 9 LUGLIO A ROMA

# Le Città in comune sono un modello o un ostacolo?

Nel loro incalzante succedersi, i sommovimenti politici nei paesi europei segnalano contrasti e diversificazioni che allo stato non sembrano depositarsi con precisione, né stabilizzarsi in un qualche esito.

Tra i minacciosi presagi del referendum britannico e la sofferta frenata della sinistra spagnola, tra le inquietanti avanzate delle destre francesi e la strenua resistenza del governo greco. Nel loro frenetico alternarsi e sovrapporsi rappresentano non altro che l'acuta e ormai matura contraddizione che attraversa il quadro politico europeo. Tratteggiano le diverse, a volte opposte, direzioni verso cui potrebbe svilupparsi la protesta contro l'insostenibilità sociale che tormenta il continente, feramente imprigionato dal modello liberista imposto dalle oligarchie finanziarie. Ed è lo scontro tra questi processi che determinerà non soltanto i destini dell'Unione europea, ma le stesse prospettive storiche con cui saremo chiamati a misurarcisi.

Anche nel nostro paese si avvertono i riflessi di questo cruciale passaggio politico, soprattutto nella vistosa crisi di consenso del Pd alle recenti elezioni amministrative. A cui non ha tuttavia corrisposto una sufficiente crescita delle liste di sinistra, in buona parte fagocitate dall'impetuosa avanzata del movimento cinquestelle, che amaramente ci consegna la nostra insufficienza nel non riuscire a intercettare (o non più di tanto) il disagio sociale, la protesta politica e la collera civile. E a tal proposito dovranno impietosamente interrogarsi sulle ragioni delle nostre difficoltà a non essere percepiti e riconosciuti come una forza d'alternativa, capace di offrire risposte adeguate e credibili.

Per di più, come inesorabilmente succede all'indomani delle diverse elezioni in cui tanti e tante di noi generosamente s'impiegano, anche stavolta si avverte il rischio di veder accantonare, o quanto meno indebolire, le esperienze delle liste uniche e unitarie, con il relativo avvilitamento delle comunità sociali che l'hanno animate. Quasi fossero un ingombro, un impaccio rispetto a percorsi predeterminati, che per evitare contaminazioni tendono a lasciarli inaridire o, in alcuni casi, tentano di renderle conformi e suscettibili al proprio interno.

Non si sa quanto agita intenzionalmente o quanto ormai sia un rischio fisologico, ma anche questa volta sembra prevalere quella dannerosa deriva a rifugiarsi

nei propri ridotte, consolarsi nelle proprie ingannevoli certezze. Con la conseguenza di delimitare mortificare gli slanci più vitali e trapienendosi di provengono territori, dalle città, a volte già nati da cronici risentimenti e i leti d'abbandono.

Ritorna insomma quel malinconico intento egemonico, quelle tentazioni colonizzatrici, quelle sterili correnzialità che sono tra le ragioni della nostra stentata crescita: sono visibili almeno un paio di lettorie tra loro confliggenti, da facile prevedere il seguente, tra cui dualismo politico. Tra chi si chiedrà una soluzione in forma di partito, portandosi dietro la grigia arca guita del rapporto con il Pd, e chi verrà trascinato in un'irresistibile leadershipistica, che brandisce transigenze, radicalità, alterità. Ed è desolante assistere a ciò, quando ormai si dovrebbe capito che la sinistra fuori quell'auspicato quarto polo, o nel coagulo intelligente e rispettoso delle diverse energie e sensibilità oppure non sarà altro che un luogo resiste resido storico.

Va da sé che in tale quadro, le alleanze più consapevoli e dinamiche quelle più legate alle pratiche sociali, quelle più intellettualmente rigorose, rischiano di essere schiacciate, se non disperse. O malvengono costrette ad affiancarsi a una due processi in corso. Ed è un dovere che al contrario andrebbe ergonomicamente contrastato. E come e quando, è ancora tutta da scutere. Sebbene le esperienze convincenti della sinistra europea striscano nuove forme e nuove partenze proprio salvaguardando, non solo il proprio pluralismo ma la necessità stessa di comprendere al loro interno l'insieme delle varie soggettività.

Da queste considerazioni queste e da molte altre anche emerge l'esigenza di un incontro che provi ad avviare una prima riflessione, uno scambio di esperienze, un primo confronto tra chi, alternativa l'ha avviata in questo passaggio elettorale, chi l'ha portato negli anni scorsi e chi, tanti, tenta ancora, intende vivere da protagonista i prossimi processi elettorali: senza contrapposizioni, neanche subalterne. Un'iniziativa insomma di natura preventiva allo scopo di contrastare rischi, debolezze e patologie politiche. Vedi a Roma il 9 luglio.

Fabio Alberti  
Adriano Bucci  
Sandro Medici

## il manifesto

DIR. RESPONSABILE Norma Rangeri  
CONDIRETTORE Tommaso Di Francesco

DESK  
Matteo Bartocci, Marco Boccato, Micaela Bongi, Massimo Giannetti, Giulia Stabriga

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
Benedetto Vecchi (presidente),  
Matteo Bartocci, Norma Rangeri,  
Silvana Silvestri

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICO A posti pubblici  
pubblicità e poster pubblicitari

STAMPA RCS Produzioni SpA via A. Crisan 351, 00153 Roma  
IBAN: IT 30 P 05018 03200 000000153228

COPIE ARRETRATE 06/39745482 arretrati@redesco.it

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICO A posti pubblici  
pubblicità e poster pubblicitari

SEDE LEGALE, DIR. GEN. VIA A. Bargoni 8, 00153 Roma

Pessano con Bornago (MI) 02 63996911, fax 06 5817976

presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società coop editrice"

società coop editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma

IBAN: IT 30 P 05018 03200 000000153228

diffusione, contabilità, rivenditori, abbonamenti

ABBONAMENTI: redi, rete europea distribuzione e

vendita, v.le Bassini Michelangelo 5/a 00192 Roma

tel. 06 39745482, fax 06 83906171

pubblicazione online: ISSN 0245-0870

ABBONAMENTI POSTALI PER L'ITALIA anno 320€

semestrale 165€ versamento con bonifico bancario

chiavi in redazione ore 22.00

TARIFFE DELLE INZERZIONI  
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm44)  
pubblicità finanziaria/legale: 450€ a modulo  
pubblicità privata: 100€ a modulo mm 65 x 88, c.  
4.550 €, b/n 3.780 €  
posizione di rigore più 15%  
pagina intera: mm 320 x 455  
pagina duplice: mm 690 x 455

DIFUSIONE, CONTABILITÀ, RIVENDEDORI,

ABBONAMENTI: redi, rete europea distribuzione e

vendita, v.le Bassini Michelangelo 5/a 00192 Roma

tel. 06 39745482, fax 06 83906171

pubblicazione online: ISSN 0245-0870

ABBONAMENTI POSTALI PER L'ITALIA anno 320€

semestrale 165€ versamento con bonifico bancario

chiavi in redazione ore 22.00

tiratura stampa 3